

RIFLESSIONI SUGLI ULTIMI EVENTI INTERNAZIONALI

L'ORA DELLA CRISI

di Clericus

Debiti e finanza

L'economia si fonda sul debito

Fossi cinico, direi “finalmente qualcosa si muove”. La storia recente stava diventando qualcosa di estremamente noioso, del genere *business* a tutto andare, una specie di pace perpetua che avrebbe perpetuato colossali guadagni alle spalle dei “produttori” da parte di finanziari, gestori, speculatori, truffatori, riciclatori eccetera, insomma parassiti e criminali di vario tipo, tra i quali spicca l'ibrido creditore-debitore: già, perché manco quello si capisce, vale a dire la differenza tra creditore e debitore.

Intendo dire: in un mondo bene ordinato, si pensa, dovrebbe essere chiara la differenza tra debitore e creditore. In effetti, sembra una cosa abbastanza ovvia. Ma col procedere dei secoli la Finanza si sviluppa, e trovi che le banche (cioè, i creditori del mondo imprenditoriale) sono piene di debiti, perché imprestano soldi che si fanno a loro volta imprestare da qualcuno, che a sua volta è indebitato con qualcun altro, che a sua volta... ecco, forse ha un debito verso un debitore di una banca. Cerchi il Creditore Ultimo, e non lo trovi. Scopri che due o tre decenni di rivoluzione tecnologica, di incredibile aumento della produttività, invece di portare a un incremento generalizzato del benessere, ha prodotto alcune centinaia di miliardi di *sofferenze bancarie* e qualche migliaio di super-ricchi.

Ma l'espansione del credito non tocca solo il mondo dei banchieri e degli speculatori. È sceso in campo anche il popolo, sotto forma di famiglie che si indebitano fino al collo e oltre, guidate da propagande ossessive per le quali, se non hai il televisore al plasma, se non sei stato a Sharm-el-Sheik, se non compri l'ultimo modello, se non invii centinaia di SMS al giorno, sei un emarginato, un estraneo alla comunità virtuale dei *consumatori evoluti*.

Lasciamo perdere la domanda “come si può procedere col debito contemporaneo dello Stato e delle famiglie”, perché è chiaro che non ci può essere aiuto reciproco, se non stampando carta-moneta in quantità cosmiche, o semplicemente espropriando chi non è indebitato (tra l'altro: è fortemente consigliabile indebitarsi, proprio per evitare eventuali espropri più o meno mascherati).

Una domanda lecita potrebbe essere “come è stato possibile arrivare a tanto”. Ammetto di non essere in grado di dare una risposta, ma faccio osservare che una situazione del genere ha una componente *psichiatrica* (sotto forma di grumi di idee fisse presenti nelle teste dei popoli) o meglio *psicotica* che può essere indotta da una *organizzazione sistematica dell' “informazione”*, e una componente *giuridico-politica*, perché per costruire certe operazioni finanziarie bisogna ristrutturare tutta la legislazione finanziaria e commerciale a livello mondiale, il che richiede una vasta *preparazione politica*, il ridimensionamento di molti organi politici, la revisione del ruolo dei sindacati ecc. ecc. La domanda finale potrebbe essere: tutto ciò è stato attuato da un *centro direttivo* o da una *sinergia di interessi convergenti capace di produrre una strategia unica*? Ai posteri l'ardua sentenza – sempre che non perdano tempo nella costruzione di formule vuote secondo il modello di volta in volta *politically correct*.

Crisi finanziarie e crisi politiche **una connessione ricorrente**

Comunque sia, questo simpatico sistema fatto di un *mix* di globalizzazione, politica fasulla, controllo non immediatamente visibile degli organi di informazione, e soprattutto *finanziarizzazione dell'economia*, nonché narcotraffico e religione industriale, è entrato in una fase di crisi piuttosto seria, e il malato è grave. È vero che *tutte le precedenti fasi iperspeculative sono finite malissimo*, e può darsi che questa volta la storia si ripeta; come può essere che i fondi sovrani arabi e cinesi, nonché investitori di tipo vario, intervengano per sostenere il “consumatore americano” e permettergli di continuare a comprare merci, sostenendo il mercato finanziario, il vero idolo della fine del XX secolo. *Ma è un fatto statisticamente rilevante che le gravi crisi finanziarie generalmente producono o comunque stimolano, entro intervalli di tempo al più di alcuni anni, crisi politiche e conflitti, alcuni dei quali hanno modificato in modo irreversibile la stessa struttura politica globale.*

Questo rapporto non è affatto chiaro, potendosi trovare, per le crisi politiche, spiegazioni di tipo geopolitico, o addirittura “secolare”, cioè che fanno riferimento alla storia passata anche lontana, ovvero a fattori sottostanti agenti sul lungo periodo. Tuttavia la vicinanza nel tempo, e la stessa analisi della dinamica dei fatti, suggeriscono che le crisi finanziarie contribuiscono al precipitare delle crisi politiche. Questo non esclude che vi siano state crisi politiche “pure”, vale a dire non innescate da precedenti di natura finanziaria. Ma in periodi di “*finanziarizzazione*” *spinta* dell'economia, la crisi del credito e della speculazione si traduce in pressioni economiche e politiche fortissime anche attraverso interfacce non visibili ai comuni mortali, cui è concesso al più di intravedere qualcosa di ciò che succede dietro le quinte, un po' cercando qua e là notizie in proposito sulle fonti di informazione, un po' provando a ragionare con la propria testa.

Il mondo globalizzato: sua struttura e sua funzione **rendere felice la gente derubandola**

È un grande mistero come un mostro del genere abbia potuto sorgere. Non è da escludere che sia il frutto di decisioni prese da centri direttivi occulti, che hanno pianificato molto di ciò che poi è successo. O, meglio, i centri non sono poi tanto occulti, dato che vi possiamo riconoscere il Pentagono, il Partito Comunista Cinese (d'ora in poi, PCC), gran parte del mondo dell'informazione, il mondo della finanza, il Vaticano (quest' ultimo punto è un po' delicato, ma non posso escluderlo dall'elenco). A questo nucleo si sono poi aggiunti i Sauditi e dintorni. Infine, altri soggetti statali e non. Si deve supporre che le transizioni *off-shore* e il mondo dell'illecito abbiano avuto una parte importante: non sapremo mai in che misura, ma ritengo altamente probabile che il sistema attuale abbia profonde connotazioni criminali *intrinseche*, come si può dedurre ma solo per via indiretta. Comunque, i metodi applicati per edificare il nuovo ordine globalizzato non sono affatto chiari e trasparenti, e la stessa interpretazione degli eventi è dubbia – a meno di voler prendere per buone spiegazioni di comodo teleguidate.

Le spiegazioni più semplici, per quanto concerne le motivazioni che hanno portato al sistema attuale, mi sembrano due. La prima è *politica*. Negli anni '60 la *critica* verso istituzioni tradizionali era molto diffusa. Contestazione, scioperi, forti movimenti di opinione in America (addirittura tali da interferire con operazioni belliche!), generale debolezza dell'autorità, forza dell'Unione Sovietica: insomma, più di un motivo per indurre chi poteva a progettare un *ritorno alle solite regole*, in campo politico ed economico.

Poi, negli Stati Uniti, si devono considerare i grandi programmi legati al progetto della “grande Società” di L. Johnson alla fine degli anni '60, per cui i soldi dei ricchi sarebbero finiti per

promuovere i servizi e il benessere delle cosiddette *fasce deboli*... questo spaventoso programma non può non aver scatenato reazioni drastiche nelle alte sfere.

In campo economico, l'ordine si ottiene applicando la *deregolamentazione* del mondo del lavoro, cioè aumentando il numero dei potenziali lavoratori nelle manifatture in modo da incentivare la concorrenza. Questo porta alla strana formula per cui *i lavoratori vengono licenziati per il loro stesso bene*, dato che la riduzione del costo del lavoro implica quella dei prezzi, a vantaggio del consumatore che è anche lavoratore. La globalizzazione, sul piano delle relazioni industriali, ha avuto indubbiamente la funzione di *moderare* il mercato del lavoro, e questo potrebbe – a mio avviso – essere il movente fondamentale di tutto il fenomeno. Come sia stato possibile darla da bere alla gente, è questione di ingegneria mediatica: bisogna cercare nelle dinamiche del mondo dell'informazione degli anni '70, quando l'operazione di preparazione e convincimento dei popoli è stata avviata.



Ronald Reagan, presidente USA dal 1981 al 1989, avviò la *deregulation* americana.
Le sue capacità mediatiche gli valsero l'epiteto di "Grande Comunicatore".

Ma, se il lavoratore guadagna di meno, spende di meno, e questo preoccupa non solo il mondo dell'economia, ma anche quello della politica, perché i lavoratori *votano*. Sono stati utilizzati diversi metodi per ovviare a questo piccolo inconveniente. Tecnicamente, il metodo più efficace è stato quello di trasformare l'economia in senso finanziario, *democratizzando il credito*. Questa formula – apparentemente di natura psichiatrica – significa che si deve *consentire* alle famiglie di indebitarsi a livelli ben superiori rispetto alle entrate effettive (cosa che fanno anche imprenditori e speculatori, che però conoscono bene il rischio e fanno quello che fanno – salvo talvolta fallire, ma fa parte del mestiere), *abbassando i tassi di interesse allo zero reale o quasi* e favorendo la diffusione di società finanziarie che, ovviamente, prendevano denaro a prestito da qualche parte... come disse B. Bernanke, nulla vieta di stampare dollari *ad libitum* e gettarli dagli elicotteri.



Ben Shalom Bernanke.

Nel 2002 l'attuale presidente della FED (la banca centrale americana), Ben S. Bernanke, dichiarò al National Economic Club che la Fed aveva la capacità di "creare quanti dollari desideri, essenzialmente a costo zero". Bernanke quindi citò Milton Friedman, che aveva parlato dell'opportunità di "gettare denaro dagli elicotteri" se fosse necessario.

Da allora, molti commentatori si riferiscono a Bernanke come Ben "Elycopter" Bernanke.

Dal punto di vista geopolitico, l'ordine globale ha una struttura abbastanza semplice. Pur essendo nota, vale la pena riassumerla, tanto è incredibile il fatto che si sia giunti a ciò. È basato su un sistema di *compensazione degli squilibri strutturali*. Grosso modo, la produzione delle manifatture viene trasferita all'estero (Cina soprattutto), ad un costo molto più basso, determinando progressivamente un *deficit* commerciale americano e un *indebitamento* progressivo del sistema, *anche a livello produttivo* consentendo operazioni di *leva finanziaria* che possono essere “coperte” solo con immensi aumenti dei profitti – possibili peraltro a causa dell'informatizzazione dell'economia, che ha aumentato in modo esponenziale la produttività. Attenzione: questo elemento è strutturale, *non poteva essere previsto quando il progetto è stato avviato*; la globalizzazione fondamentale è solo un trasferimento di lavoro per comprimere i costi di produzione, e di per sé implica solo una compressione dei salari e un aumento del debito. Ma l'esplosione della produttività ha eliminato ogni limite al fenomeno, permettendo la *trasformazione della produzione industriale in scritture contabili* (la “finanza di carta”) e trasferendo un immenso potere decisionale al mondo della finanza, sotto forma di *fondi* che di fatto scelgono i manager e determinano la politica industriale. Ma soprattutto ha trasformato il Paese “leader” cioè gli Stati Uniti in debitore globale e Cina, India e perfino Russia in creditori globali.

Per sostenere questo *squilibrio strutturale*, si è dovuto inventare qualcosa di incredibile, cioè il *finanziamento degli Stati Uniti da parte di potenze come la Cina, e più in generale da parte dei Paesi che esportano negli Stati Uniti*. Pagando il debito americano, il Governo americano non deve aumentare le tasse, permettendo al *consumatore* di comprare prodotti cinesi ecc. Risultato: la *ricchezza reale si trasferisce a tassi molto elevati dai Paesi occidentali alla Cina*, e il PCC, che di *fatto finanzia il Pentagono*, proprio in questo modo si mette al riparo da eventuali minacce americane e acquista consenso all'interno, aumentando il tenore di vita delle masse.



Hu Jintao,

segretario generale del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese, presidente della Repubblica Popolare Cinese, presidente della Commissione militare del Comitato centrale del Partito Comunista Cinese, e presidente della Commissione militare centrale della Repubblica Popolare Cinese.

Oltre all'asse Usa – Cina, che è il vero architrave di tutto il sistema e che *ne blocca il riequilibrio* (cioè, funziona in modo da mantenere gli Usa come debitori e la Cina come creditore), vi è l'asse Usa – Arabi “moderati” (Arabia Saudita, Dubai, Emirati Arabi). Questo ha natura più propriamente finanziaria: i petrodollari dei sauditi e dintorni vengono reinvestiti nelle attività finanziarie americane; in pratica, complessivamente gli Americani... non pagano il petrolio – questo spiega ottimamente perché si possono stampare dollari all'infinito. Sempre che gli Arabi continuino ad investire negli Usa, beninteso.

La crisi russa

scaricare all'esterno le tensioni interne

Ma vi sono elementi del mondo globalizzato che hanno caratteri assai meno chiari e – temo – continueranno ad averli. Qui si entra in una serie senza fine di oscurità. Per esempio, la questione russa. È probabile che la fine dell'Unione Sovietica fosse essenziale ai fini del progetto di globalizzazione (qui si ragiona come se la globalizzazione abbia seguito un programma), e quindi la ristrutturazione di tutta l'Europa Orientale e il ruolo attuale della Russia, sotto certi aspetti, appaiono come qualcosa di instabile e di problematico.

In effetti, il processo di integrazione della Russia nel nuovo ordine globalizzato è – a quanto pare – fallito. Come mai?

I recenti fatti in Ossezia e Georgia – con l'apparente (e momentanea) vittoria di Putin nel Caucaso non sono un fatto improvviso e imprevedibile. Gli attriti tra gli Americani e Putin sono di lunga data: si possono far risalire *almeno* alla crisi ucraina di qualche anno fa. Le spiegazioni della crisi sono tante: dipendenza energetica dalla Russia, oleodotti che dovrebbero aggirare il territorio russo, presenza di basi militari NATO troppo vicine ai confini, revanscismo russo, deliri di grandezza americani, ecc. ecc.



Vladimir V. Putin, il “restauratore della potenza russa”
ora primo ministro della Federazione Russa, già presidente.

In realtà, il fallimento delle politiche di avvicinamento tra russi e americani ha una lunga storia, e probabilmente i motivi di fondo sono gli stessi. Ma quali sono questi motivi? La risposta fondamentale sembra essere molto semplice – la realtà geopolitica pone USA e URSS prima, Russia poi in competizione. Entrambi possedevano e possiedono tuttora ingenti arsenali nucleari. Sono poi Paesi con storie completamente diverse. In breve, sussistono elementi persistenti di *confronto* aventi carattere secolare.

Tuttavia, durante gli ultimi decenni vi sono stati periodi di distensione alternati a fasi di “guerra fredda”. A che cosa sono dovuti questi cicli? Certamente si può fare appello al sorgere di crisi politico-militari che spingono una delle due parti a interventi militari e l'altra a reagire, qualora senta minacciata la sua posizione internazionale. Anche questa spiegazione appare soddisfacente, nella misura in cui si accetta che i rapporti internazionali siano regolati da una *dialettica di potenze*, cioè fra Stati sovrani.



George W. Bush, presidente degli Stati Uniti d'America, da alcuni ritenuto il “comandante in capo”.

In realtà, quest'analisi apparentemente soddisfacente nasconde molti problemi. Intanto, gli “Stati” sono entità astratte. Le decisioni sono prese dai governi (e non solo), e i governanti esprimono forze e interessi che, pur avendo rilevanza pubblica, sono espressione di *settori*, di gruppi (*lobby*, per esempio) e in generale di tutto ciò che riesce a organizzarsi come nucleo sufficientemente compatto e influente. Una dimostrazione indiretta di questo aspetto, molto meno trasparente del puro rapporto geopolitico e strategico, risiede nel fatto che i candidati nelle campagne elettorali vengono massicciamente finanziati dal mondo finanziario e imprenditoriale, e che banche assicurazioni imprenditori si danno un gran da fare per acquistare giornali, televisioni, e tutto quanto serve a *creare opinione*. Dunque agli “interessi nazionali” bisogna aggiungere gli “interessi particolari” che, date le dimensioni dei soggetti che li esprimono, non sono affatto trascurabili. I cicli del rapporto tra superpotenze non possono essere ben compresi se non si tiene conto degli interessi particolari, *compresi quelli della criminalità organizzata*, attualmente potentissima a livello globale, in quanto profondamente inserita nel mondo della finanza e dell'economia, e che ha avuto un ruolo di primo piano p.es. nella vicenda politica del Kosovo.

Fino a un certo punto, questo aspetto della crisi attuale può essere compreso, ricorrendo però a ipotesi e a interpretazioni. Mentre infatti il rapporto Usa-Cina è abbastanza chiaro e semplice nella sua dimensione finanziaria ed economica, cioè è fondamentalmente comprensibile in termini di *business*, quello Russia – Occidente è problematico, oscuro e intrinsecamente *pericoloso*, proprio per la scarsa definibilità delle variabili in gioco.

Una Russia globalizzata dovrebbe collaborare nel campo delle materie prime (cioè, accettare la liberalizzazione del mercato del petrolio e del gas in cambio degli investimenti stranieri necessari per ottimizzare l'estrazione). Questa formula può contenere molte varianti, ma è quella che di fatto è stata applicata nel Medio Oriente. È chiaro che la struttura interna russa non è facilmente compatibile con un progetto del genere. Il Cremlino (cioè Putin, almeno fino ad oggi) preferisce tenere sotto il proprio controllo le materie prime, per ovvie ragioni politiche: controllo all'interno e forza diplomatica verso l'esterno. *Questa scelta è sufficiente per provocare una grave crisi con gli Usa?* Forse sì, qualora si ritenga che gli Usa abbiano bisogno delle risorse russe, o le vogliano a condizioni più favorevoli.

Ma ci sono altre considerazioni sulla questione. *Una Russia globalizzata dovrebbe essere inserita a pieno titolo nelle strutture politiche europee?* Per esempio, dovrebbe essere pienamente integrata nella NATO? Probabilmente no, la globalizzazione non necessita di queste forme “forti” di integrazione, e inoltre il regime attuale russo non sembra essere bene integrabile col resto dell'Europa.

Divergenze convergenti

“la diplomazia è l’arte della finzione” (Metternich)

Ma la mancata integrazione della Russia nelle strutture politiche e militari europee trova le sue ragioni non solo nella natura e negli obiettivi del regime “nazionalista” di Putin, ma *anche negli stessi interessi americani*. Un ingresso dei russi a pieno titolo in Europa implicherebbe, forse, anche una maggiore compenetrazione economica e una liberalizzazione del mercato delle materie prime. Questo aspetto non è gradito al regime, come abbiamo visto, che pretende maggiore libertà di azione. Il potere personale di Putin (o di chiunque sia al vertice) e della cricca circostante, di cui rappresenta gli interessi, esige un diaframma tra Russia ed Europa, peraltro confermando ciò che storicamente è emerso nel XX secolo. Ma una Russia “integrata” nelle strutture occidentali potrebbe essere un ostacolo per il perseguimento degli obiettivi americani. Avendo maggiore voce in capitolo, *potrebbe saldare i propri interessi di fornitore di materie prime a quelli dei Paesi europei (in primis, Germania e Italia), costituendo nello stesso interno dell’alleanza “occidentale” un nucleo autonomo, potenzialmente autonomo dagli americani, che vedrebbero ridimensionata la loro egemonia geopolitica.*



Condoleezza Rice,
Segretario di Stato, già “esperta” in affari sovietici .

Se le cose stanno così, è chiaro che la crisi russa ha origine in due elementi conflittuali convergenti: l’interesse del regime di Putin e quello degli americani convergono contro la piena integrazione col mondo “occidentale”. Tuttavia, ciò non è ancora sufficiente a produrre una crisi; semplicemente è un fattore che inibisce i meccanismi che disinnescano i conflitti.

Vi è poi un elemento, di cui si parla forse un po’ troppo poco nei *mass media*, ma che potrebbe essere centrale nella definizione del rapporto tra grandi potenze dopo il secondo conflitto mondiale. Le crisi russo-americane – si pretende – hanno origine nella diversa “natura” dei due sistemi. Benché ci possa essere un fondo di verità, mi permetterei di suggerire, se non altro come metodo, di evitare grandi visioni cosmiche, proiezioni storiche, contrapposizioni tra “sistemi”. *I “sistemi” non prendono decisioni*; semmai, potremmo ammettere, forzando un po’ le cose, che *interessi e forze* di varia natura impongono a chi deve decidere di operare o non operare certe scelte. Ora, è ben vero che il “sistema” americano è radicalmente diverso da quello russo, nella misura in cui *in America la società civile ha preceduto storicamente lo Stato*, mentre la storia russa presenta il processo esattamente opposto – il che, *en passant*, implica che in Russia l’evolversi della società civile comporta delle rivoluzioni. Ma tutti gli Stati contengono gli stessi elementi, e gli interessi di tali elementi sono omogenei sebbene apparentemente conflittuali.

Fino alla II guerra mondiale, l’elemento militare non era importante negli Stati Uniti. Ma dopo, e proprio in seguito all’instaurarsi di un rapporto di forza costante con una grande potenza militare, l’apparato militare-industriale ha finito col divenire una struttura fondamentale nel contesto americano, e un motore decisionale. Tale apparato è una deviazione, ma di fatto ha trasformato gli Stati Uniti in una potenza la cui logica si identifica, in notevole misura, con la sua logica, che è *statale* e quindi *omogenea* a quella delle corrispondenti strutture russe. Collassata l’Unione

Sovietica, ci si poteva attendere un ridimensionamento della spesa militare americana: ma ridurre le spese militari è molto difficile, quando *circa la metà dell'economia ruota intorno agli investimenti nella difesa*. Quindi gli USA hanno subito una trasformazione irreversibile, che implica un *attivismo* e un *interventismo* all'estero affatto non necessario dal punto di vista della sicurezza americana, anzi controproducente: gli effetti più visibili di questa degenerazione sono il riarmo dell'Iran, l'espansione della NATO (pericolosa per gli stessi Paesi dell'Europa dell'Est), il rafforzamento del revanscismo russo e il *crescente deficit statale, controllabile ormai solo grazie ai massicci acquisti di titoli di Stato americani da parte delle potenze asiatiche, Cina in testa*.

Convergenze divergenti e compensazione di squilibri monetari permanenti sono quindi strettamente correlati. Ormai non è più possibile distinguere tra strategia e finanza. La delocalizzazione delle manifatture fornisce agli asiatici il surplus finanziario che alimenta l'apparato militare americano e tiene in vita, per contrapposizione, quello russo.

La politica interna russa come motore della crisi

“la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi” (Clausewitz)

È molto probabile che le cause ultime della crisi – nella misura in cui questo concetto è lecito – abbiano sede in ragioni di politica interna. Non è affatto da escludere che vi sia l'elemento della campagna elettorale americana, secondo la stessa analisi fornita dal primo ministro russo Putin, dato che evidentemente una crisi avrebbe favorito il candidato repubblicano, ed è anche chiaro che forse gli americani hanno pensato, provocando il conflitto, di aumentare la diffidenza verso il governo russo e di accelerare i piani di integrazione di Georgia e soprattutto Ucraina nella NATO – oltre a indebolire le velleità dei politici meno anti-russi dell'Unione Europea, dai quali dipende l'approvazione formale della politica occidentale verso l'Est. Ciò implicherebbe che l'attacco georgiano sarebbe stato ispirato dagli americani, ed effettivamente questa sembra una interpretazione più verosimile di quella per cui l'iniziativa sarebbe stata georgiana: solo che quest'ultima versione fa più comodo sia al governo russo che a quelli occidentali. Ma ritengo altamente probabile che il nucleo centrale della questione sia il potere personale dell'attuale *premier* ed ex capo di Stato Putin, il quale – dopo l'abbandono della carica presidenziale – ha probabilmente meno leve di potere rispetto alla sua posizione precedente. Rimanere in carica come presidente era anticostituzionale, e il primo ministro si è premunito con una vasta maggioranza parlamentare e inserendo uomini suoi nei posti chiave.

A parte la questione costituzionale, tuttavia, si deve osservare come Putin sia fortemente legato a settori quale l'industria pesante e il comparto energetico. In effetti, l'immagine di sé che cerca di accreditare è quella del *restauratore*. Il suo potere deriva dal controllo dell'energia e dell'industria pesante, ma non mancano settori dell'economia russa che guardano a Occidente: non è impensabile che questi interessi (finanza, imprenditoria privata, oligarchi) possano saldarsi a quelli occidentali per estrometterlo di fatto dal potere, relegandolo in un ruolo secondario o addirittura liquidandolo del tutto. Peraltro, sono forze che *possono attirare capitali*, mentre *questa possibilità è preclusa all'apparato militare e all'industria pesante governativa*, che invece assorbe mezzi economici dall'interno e ha un elevato costo, e può giustificare la propria politica solo con la minaccia dell'accerchiamento dall'esterno e la “difesa della Patria”, vecchia bandiera adattissima per spremere risorse senza fine in cambio di... niente. Quindi Putin è oggettivamente in una situazione difficile, potendo sopravvivere politicamente solo in un quadro di tensione internazionale.

Tra l'altro, se questa analisi è corretta, porta ad alcune conclusioni paradossali eppure coerenti: *la convergenza di poteri apparentemente opposti verso posizioni divergenti in superficie, ma identiche come scopo e finalità – l'aumento della tensione internazionale è nel comune interesse degli apparati militar-industriali americano e russo*. Ancora più strano è il quadro macro-politico glo-

bale, per cui ci si dovrebbe aspettare che la Russia – viste le sue ridotte dimensioni rispetto alle effettive superpotenze, USA e Cina – dovrebbe fungere da *ago della bilancia* in modo da sfruttare tutti i vantaggi che deriverebbero da eventuali contrapposizioni tra i due supergrandi, mentre si rischia di assistere al prodursi di un fenomeno abnorme, e cioè l'eventuale *soccorso* che il minore dei due – cioè la Cina – potrebbe fornire a Putin, ovviamente in cambio di materie prime, in un nuovo bipolarismo asimmetrico dominato dalla forza militare. Ma ciò è inevitabile, se si considera – correttamente – che la vera dimensione su cui basare le analisi è quella commerciale e industriale, e che i moventi delle decisioni sono generalmente nelle ragioni della politica interna.

Indian power

il futuro non è prevedibile, anzi sì

La risposta più probabile degli USA non dovrebbe essere quella di uno scontro frontale, ma la ricerca di un punto d'appoggio in un'altra grande potenza, quale l'India, che ha interessi distinti da quelli della Cina, e non ha conflitti evidenti con gli Stati Uniti. Qualche elemento a favore di un asse India-USA già esiste (vedi l'accordo nucleare siglato dall'amministrazione Bush con il governo Singh).



Manmohan Singh, *premier* dell'Unione Indiana.

L'India ha tutti i requisiti per diventare, in futuro, il *partner* privilegiato degli USA. Il fatto che non lo sia tuttora è dovuto alla realtà economica, per cui gli alleati degli USA sono anzitutto i Paesi che sono importanti economicamente e finanziariamente. La Cina, attualmente, è più importante dell'India. Ma l'India ha un sistema politico più simile a quello americano. Molti cittadini dell'India sanno l'inglese. La cultura indiana ha assorbito molti elementi "occidentali" durante l'occupazione inglese. Vi sono elementi per pensare che in futuro la strategia americana porrà sempre maggiore attenzione ai rapporti con l'India.

[29.VIII.2008]